

Archeologia delle prospettive semiotiche sul turismo

Giuditta Bassano

Abstract. The contribution aims to offer a panorama of semiotic problems concerning tourism phenomena. At the same time it seeks to identify different approaches in the semiotic study of tourism. From a first moment in which semiotics dealt with tourism through the lens of a critical discourse, the panorama evolved towards a broader perspective, which considers nowadays tourism as a field of analysis. For this latter conception, certain aspects of the tourism phenomena in its most general sense and their specific inherence to semiotic theory are highlighted: 1. oxymoronicity; 2. the relationship between phenomenology and narrative structures; 3. the relationship between tourism experience and memory; 4. the role of new technologies within the tourism experience. Furthermore, an aspect linking memory studies and tourism studies is brought into focus. A final session concerns a brief presentation of the volume's essays.

Che il turismo sia un oggetto d'analisi frequentato dalla semiotica è un fatto indubbio; i saggi raccolti in questo volume testimoniano tuttavia che il XLIX congresso AISS del 2021 ne ha visto le figure spostarsi ancora, riarticolarsi, fiorire in nuove direzioni. Elemento che d'altra parte è un buon *caveat* sulla centralità della dimensione diacronica della ricerca e dei rapporti tra futuro e passato. Per questa ragione vorrei sviluppare alcuni rilievi sul modo in cui il turismo, come oggetto, sembra poter offrire alla disciplina anche una mappa delle sue angolazioni nell'approccio ad esso, cioè una piccola archeologia della semiotica del turismo. Questo tipo di percorso mi sembra utile sia, da una parte, per ricordare ancora una volta come i nostri studi attraversino i temi e le tendenze del mondo sociale spesso un po' contropelo, facendone emergere versanti inesplorati, o mettendone a fuoco articolazioni molto sottili e non di rado financo scomode, sia, dall'altra, per mostrare come gli oggetti rinnovino continuamente lo sguardo analitico della semiotica, spesso obbligandola, con vantaggio, a ridefinire le sue categorie e ad ampliarle.

1. Kitsch sempreverde

In senso generale, una prima faglia o strato degli studi semiotici su questi temi (Culler 1981; Urry 1990; Lickorish, Jenkins 1997; Brucculeri 2009; Marrone 2012; Addis 2016) segue la lezione decostruzionista, o meglio pratica lo sguardo entomologico sul senso comune del Barthes delle *Mythologies*. Si tratta di un'impostazione legata a filo diretto anche alla guerriglia semiotica echiana, dove lo sguardo analitico mostra di poter maneggiare e aprire il discorso del marketing turistico, le sue promesse di autenticità, la pratica di massa del consumo kitsch di mete ed esperienze. Si attestano così alcuni punti che mi sembrano comuni a più saggi e lavori fino ad oggi condotti. Il turista è un attore abbindolabile da nuove *tradizioni*, nel senso di Hobsbawm e Ranger (1983), che opponevano gli artifici "tradizionali" all'evolversi spontaneo di "abitudini" e "routine". Il turista è un consumatore postmoderno di kitsch, aduso ad attrazioni che Don DeLillo riassume magistralmente in *White Noise* nella visita alla "stalla più

fotografata d'America"¹. Il turista valorizza cioè che è straordinario, cioè opposto al quotidiano, ma lo fa anche secondo un'idea di irripetibilità della visita a ogni singola destinazione, da cui il mito del dover "vedere tutto" messo in scena in *Allegro Occidentale* di Francesco Piccolo. In modo non differente da Goethe nel suo *Viaggio in Italia* del 1786-88, il turista pratica ancora nei confronti degli autoctoni un atteggiamento vagamente coloniale, sempre disposto per esempio verso il "lato pittoresco della povertà" (Morgan 1983). In termini di operazioni sui luoghi, in questa prima faglia di studi, si mettono a fuoco, da una parte, certe "crystallizzazioni di eterotopie turistiche" (Addis, op. cit.), che soppiantano i rapporti intersoggettivi preesistenti, e dall'altra l'emergere di una sorta di "neo *genius loci*", definibile come insieme di asset turistici di un territorio reciprocamente compatibili (Pollarini 2020). Per ciò che riguarda, infine, l'esperienza di visita, si identifica un tratto tipico del cosiddetto turismo esperienziale, che si oppone a quello classico, "impero della vista, dello spettacolo e del mistificabile", costituendosi piuttosto come un "embrayage ossessivo sulle sensazioni, un'esperienza bulimica di penetrazione sensoriale" (Couégnas 2020). Tutti questi percorsi analitici sembrano catturare forme di pieno passionale e corporeo, rispetto alle quali regna un elemento ludico e l'*overtourism* ha, con le sue folle, un ruolo privilegiato. Forme che non cessano di interessare lo sguardo filosofico e letterario (Michaud 2012; Foster Wallace 1998; Soldati 1957) e che anche mentre scrivo, a fine agosto 2022, conoscono rilanci nella polemica *social* sui "Jova Beach Party" e nel bel reportage del Guardian sul lavoro di Natacha de Mahieu *Theatre of Authenticity*², dove la fotografa belga costruisce un discorso critico su instagrammabilità, *overtourism* e competenza dell'obiettivo fotografico. I contributi che seguono, come vedremo per esempio nel caso dei saggi di Violi, Mazzucchelli e Mariani, non rinnegano questa matrice, ma vi innestano problemi che sembrano avere ulteriori diramazioni.

¹ "Diversi giorni più tardi Murray mi chiese notizie di un'attrazione turistica nota come la stalla più fotografata d'America. Quindi facemmo in auto ventidue miglia nella campagna che circonda Farmington. C'erano prati e orti di mele. Bianche staccionate fiancheggiavano i campi che scorrevano ai nostri fianchi. Presto cominciarono ad apparire i cartelli stradali. LA STALLA PIÙ FOTOGRAFATA D'AMERICA. Ne contammo cinque prima di arrivare al sito. Nell'improvvisato parcheggio c'erano quaranta auto e un autobus turistico. Procedemmo a piedi lungo un tratturo per vacche fino a un lieve sopralzo isolato, creato apposta per guardare e fotografare. Tutti erano muniti di macchina fotografica, alcuni persino di treppiede, teleobiettivi, filtri. Un uomo in un'edicola vendeva cartoline e diapositive, fotografie della strada prese da quello stesso sopralzo. Ci mettemmo in piedi accanto a una macchia di alberi a osservare i fotografi. Murray mantenne un silenzio prolungato, scribacchiando di quando in quando qualche appunto in un quadernetto.

'La stalla non la vede nessuno' disse finalmente. Seguì un lungo silenzio.

'Una volta visti i cartelli stradali diventa impossibile vedere la stalla in sé.'

Quindi tornò a immergersi nel silenzio. La gente armata di macchina fotografica se ne andava dal sopralzo, immediatamente sostituita da altra. 'Noi non siamo qui per cogliere un'immagine, ma per perpetuarla. Ogni foto rinforza l'aura. Lo capisci, Jack? Un'accumulazione di energie ignote.' Quindi ci fu un lungo silenzio. L'uomo nell'edicola continuava a vendere cartoline e diapositive. 'Trovare qui è una sorta di resa spirituale. Vediamo solamente quello che vedono gli altri. Le migliaia di persone che sono state qui in passato, quelle che verranno in futuro. Abbiamo acconsentito a partecipare di una percezione collettiva. Ciò dà letteralmente colore alla nostra visione. Un'esperienza religiosa, in un certo senso, come ogni forma di turismo'. Seguì un ulteriore silenzio. 'Fotografano il fotografare' riprese.

Poi non parlò per un po'. Ascoltammo l'incessante scattare dei pulsanti degli otturatori, il fruscio delle leve di avanzamento delle pellicole. 'Come sarà stata questa stalla prima di venire fotografata?' chiese Murray. 'Che aspetto avrà avuto, in che cosa sarà differita dalle altre e in che cosa sarà stata simile? Domande a cui non sappiamo rispondere perché abbiamo letto i cartelli stradali, visto la gente che faceva le sue istantanee. Non possiamo uscire dall'aura. Ne facciamo parte. Siamo qui, siamo ora.'" (Don DeLillo 1986, pp. 15-16).

² Presentazione di *Theatre of Authenticity*, Natacha De Mahieu: graduation.schoolofartsgent.be/student/natacha-de-mahieu/; Rebecca Liu, "Wish You Weren't Here: The Photos That Show An Hour In The Life of 'Quiet'" Tourist Hotspots, *The Guardian*, 20 Agosto 2022, www.theguardian.com/travel/2022/aug/20/how-beauty-spots-would-look-if-tourists-all-visited-at-once-in-pictures, consultati il 26 agosto 2022.

2. Approfondimento di un campo

A ben guardare, infatti, se trascendiamo dal frame del turismo di massa e dal turista come oggetto dello stigma, il turismo si apre alla disciplina non per qualche suo tratto problematico di tipo teorico o non più e non solo come obiettivo polemico verso cui volgere uno sguardo critico, ma piuttosto come campo d'indagine. Questo più ampio *campo turistico*, inteso come fascio di relazioni sociosemiotiche di portata difficilmente circoscrivibile, è un territorio dove la semiotica ritaglia i propri oggetti e mostra una profonda efficacia modellizzante e categorizzante. Per provare a cogliere, in certo modo, qualche tratto che definisca la specificità degli oggetti turistici nelle loro forme attuali e future, annotiamo quattro aspetti.

1. *Un'intrinseca ossimoricità*. Molti casi tra i fenomeni che oggi chiamiamo con buona pace turismo rimandano alla compresenza di due elementi inconciliabili. Diversi studi recenti sembrano convergere sul punto e numerosi contributi qui raccolti lo rimettono di nuovo in gioco. Per esempio, Estay Stange e Horrein (2020) analizzano il mito della Torre Eiffel, costruendo un discorso secondo il quale, oltre l'aura kitsch di simbolo di Parigi, il monumento troverebbe il suo senso nel riuscire a coniugare dei concetti contrari quali "la modernità arcaica" o "la francesità universale". Pollarini (op. cit.) rileva come le esperienze turistiche, viste in senso storico, sembrano oggi tenere insieme due grandi modelli tra loro in contraddizione. Da una parte il viaggio come identitario e iniziatico, sul modello del *Grand Tour*, e dall'altra le ferie come rilassanti e anonimizzanti, come sospensione cioè dell'identità quotidiana. In effetti, ad aprire a una possibile considerazione degli ossimori turistici è stato Jean Didier Urbain (1991) che trent'anni fa aveva colto da una prospettiva semio-antropologica tutta l'ipocrisia insita nel deridere il ruolo tematico del *turista*. La maggior parte di noi, scriveva Urbain, quando è in viaggio si identifica in modo più o meno consapevole con la figura romantica del *viaggiatore* colto e solitario, capace di rendersi indistinguibile tra i nati di un luogo, impegnato a esplorare per primo mete vergini, dedito a esperienze uniche e autentiche. In pratica, tutto ciò che il turismo di massa ha imparato a proporci, e quindi quello che, ognuno di noi, in un mondo globale, è trivialmente costretto a esperire (spesso rimuovendo con tenacia certe contraddizioni della nostra epica esplorativa personale). In senso teorico, potremmo anche dire che il problema si pone in termini di "strutture partecipative" (Hjelmslev 1935), per cui il terminale della categoria "turista" sussume al contempo se stesso e uno degli elementi che pone in contraddizione (alea vs programmazione; esplorazione dell'ignoto vs villeggiatura edonistica). Infine, vorrei ricordare il ruolo rivestito dal ricordo rispetto al viaggio: per esempio, Migliore (2019) si appunta sul *souvenir* come oggetto che trasferisce nel quotidiano l'esperienza straordinaria ormai trascorsa, e lo fa spesso instaurando un ossimoro tra il *macro* e il *micro*, cioè tra il monumento, il luogo, la scena visitata, e la sua versione portatile in miniatura.

2. *Differenti trame di pratiche*. Un secondo aspetto che sembra contraddistinguere questo campo è la capacità ricorrente di mettere in questione molto in dettaglio specifici nodi della teoria narrativa. Si potrebbe parlare di un rapporto tra modelli sintattici, pratiche e fenomenologia dell'esperienza. Gli oggetti turistici sembrano cioè avere il privilegio di far scontrare, per così dire, la tenuta dei modelli trasformativi delle strutture semio-narrative con le radici fenomenologiche della disciplina. I saggi di Panico, Galofaro e Ponso e Chiaia esplorano versanti di questo problema. Per esempio Fontanille (2019) propone di pensare al viaggio turistico identificandolo con un *cammino*, da opporre a un *tragitto*: nel primo sono "la grana" della pratica, le sue peripezie e i suoi punti di biforcazione o rallentamento, ad avere il sopravvento sull'arrivo a destinazione. Sempre in termini di regolazione fenomenologica dell'esperienza Giannitrapani (2010) torna più volte su un lavoro di Landowski (1997), dove il semiologo francese organizzava quattro stili estetici di viaggio, come modi della fusione spaziale e temporale del Soggetto con uno scenario vissuto (esteta; turista; etnografo; uomo d'azione). Infine, in altri contributi recenti (Finocchi 2020; Landolfi Petroni 2020) è stato messo in luce come il discorso turistico cambi in modo radicale se lo si considera dal lato della produzione-promozione o da quello del consumo-resoconto-sanzione. Mi pare chiaro che la comodità di chiamare 'turistici' sia il marketing sia il profluvio

di racconti, diari, blog, recensioni e commenti *social* dei viaggiatori non pregiudichi la necessità di riconoscerci universi di pratiche per certi aspetti incommensurabili, sia dal punto di vista passionale che da quello cognitivo. Landolfi Petroni propone perciò una sorta di generalizzazione ‘ossificata’ dello schema narrativo canonico, che diventa un modello non delle strutture narrative del viaggio, ma dei generi del discorso turistico, divisi in discorsi del mandato, discorsi delle competenze-performanze, discorsi della sanzione.

3. *Arbitrarietà e norme implicite*. In terzo luogo, un versante meno indagato pertiene alle categorie tacite che definiscono normativamente il turismo. In questo volume è Ugo Volli a soffermarsi sul problema. Che cosa fa di un viaggio un viaggio? Quanto deve o può durare un viaggio per non tramutarsi in un soggiorno, trasloco o persino in una migrazione? O, al contrario, in termini di durata minima, quando non è più possibile parlare di viaggio, e si tratta piuttosto di una gita, un’escursione, un’uscita? Approfondendo ancora, in linea con i temi che questo volume intende focalizzare, ci si potrebbe chiedere come si determina il rapporto tra forme del viaggio e forme del ricordo. In altri termini, cosa vogliamo e cosa non vogliamo ricordare e conservare dell’esperienza turistica? Una risposta che guardi alle categorie timiche, al piacevole e al difficoltoso, non pare utile in quanto non generalizzabile. Si possono per esempio ricordare in senso nostalgico viaggi pieni di perizie, interazioni umane basate su un’istruttiva incomunicabilità, guasti e danni a mezzi di trasporto, dispositivi tecnologici, fino a situazioni di vero rischio. Un tracciato più interessante pare quello che potrebbe interrogare il campo turistico in termini di una fenomenologia culturale del *ricordo del luogo* e delle sue regole. In questo senso Ricoeur (2000) ci lascia un duplice avviso. Da una parte quello di una parentela stretta tra luoghi e ricordi: “il passaggio dalla memoria corporea alla memoria dei luoghi è assicurato da atti importanti quali l’orientarsi, lo spostarsi, ma soprattutto l’abitare. Ci ricordiamo di aver viaggiato e di aver visitato siti memorabili sulla superficie della terra abitabile”. E ancora “I luoghi restano come le iscrizioni, i monumenti, potenzialmente i documenti, mentre i ricordi trasmessi con la sola voce volano come le parole” (*ivi*, p. 62). Dall’altra parte lo studioso richiama l’invenzione di Agostino di un’interiorità spazializzata, una memoria che “contiene i ricordi” nei suoi “vasti quartieri” come “palazzo” e “caverna” (*ivi*, p. 139) – in parte debitrice a un’*ars memoriae* come metodo dei *loci* già platonica. In pratiche come quelle turistiche, dove l’orizzonte a termine dell’esperienza è un tratto intrinseco, che tipi di criteri collettivi operiamo, in termini di immagini mnestiche dei luoghi? I saggi di Malvinni e Piluso offrono inquadramenti analitici in questa direzione.

4. *Legame tra pratiche, immagini e nomenclature*. Infine, guardando al campo turistico, si può riflettere anche sul problema della costruzione testuale in questo genere di discorsi. È il caso di pensare, cioè, a come non solo i *social* – Instagram *in primis* – ma sempre di più anche le possibilità schiuse dalla realtà virtuale e il metaverso a venire stiano riscrivendo in modo profondo quello che consideriamo essere un’esperienza turistica. Se il ricordo come “presenza dell’assenza” e la possibilità di testimoniare il passato, ancora con Ricoeur, sono aspetti imprescindibili del legame tra esperienza vissuta e presente, che genere di ricordi sono offerti dal turismo virtuale? Oppure, seguendo Chen, Xi e Xue (2020), quali sono le strategie di costruzione dell’autenticità che si schiudono a fronte dell’attestarsi di queste pratiche “turistiche”? Il saggio di Pezzini e Peverini, in questo volume, esplora problemi tangenti a tali questioni. Per certi aspetti è chiaro che si tratta di recuperare una forte aderenza all’evoluzione delle pratiche e al loro rapporto con determinate immagini e nomenclature, per scorgervi l’insorgere – inevitabile – di inedite normalizzazioni *ideologiche*. Il contributo di Virgolin percorre proprio questa strada.

3. Turismo e memoria collettiva

Va dedicato spazio a un ultimo aspetto. Infatti, l’apertura del campo turistico in senso lato, sembra aver prodotto anche un movimento tellurico inatteso, che ha accostato il viaggiare ai grandi temi degli studi

sul trauma e sulla memoria collettiva. Già un decennio or sono Violi (2010) parlava di un processo in corso, che incrociava i discorsi memoriali e un preciso tipo di turismo, il *dark tourism*, producendo dei fenomeni di “estetizzazione” ed “estesizzazione” dell’esperienza di visita a siti dedicati alla memoria del trauma. Uno slittamento “somatico” dell’approccio a certe pratiche che non riguarda più, evidentemente, il turismo esperienziale a cui si è accennato sopra. Approccio che, inoltre, non può non investire in modo diretto almeno una delle componenti della cosiddetta “memoria collettiva” (Halbwachs 1950). Volli (2010) ha proposto di sintetizzare una parte dei modelli del sociologo francese Maurice Halbwachs in base ai concetti di enunciazione ed enunciato. Da una parte si potrebbe intendere il “fare memoria”, attraverso cerimonie, eventi, monumenti, pellegrinaggi, eccetera, come pratica *enunciazionale*, che spesso ha per oggetto la costruzione del futuro. Dall’altra parte possiamo porre il “ricordo collettivo”, o meglio cioè che è ricordato, a livello *enunciativo*, e considerarlo come testo che articola sia una durata narrativa interna sia una collocazione storica. Ora, mi pare importante chiedersi se e come le trasformazioni esperienziali legate al *dark tourism* influiscano sul livello enunciativo del “ricordo collettivo” e risalga eventualmente anche a quello enunciazionale. Il contributo di Violi, a seguire, sviluppa un problema più specifico, ma finisce per fornire anche una risposta laterale a questo problema. L’incontro tra turismo e discorsi della memoria collettiva torna anche nel saggio di Grillo e in quello a firma di Maggioli ed Arbore, mettendo in luce un altro aspetto cruciale; ovvero quello che esige di concepire la memoria comune quale concetto sfumato. Non ci sono una memoria individuale, intima, da una parte, e una memoria pubblica, monoliticamente definita, dall’altra. Piuttosto, le pratiche di costruzione della memoria collettiva sono conflittuali e sfrangiate, così, come, d’altra parte, occorre tenere presente l’identogenesi come processo intersoggettivo che però si riferisce a gruppi e sottogruppi di vario tipo. Eviatar Zerubavel (2003), per esempio, elabora una propria teoria della gestione sociale del tempo mettendo in parallelo tre livelli. Nella sua prospettiva le strutture del ricordo e le pratiche di socializzazione riguardano in modo indistricabile sia la costruzione di una “biografia individuale continua, nel tempo”, sia la Storia, come discorso che una cultura opera gettando dei ponti tra momenti puntuali in una cronologia, sia, infine, la produzione di figure su “linee di discendenza”, tanto familiari quanto generazionali.

I contributi di Barni e Paris, e di Pezzini e Peverini, infine, portano a questi problemi ulteriore arricchimento tematico, appuntandosi sul rapporto tra pratiche di musealizzazione e attuali retoriche dell’accessibilità. Lasciando le loro tesi alla lettura completa dei saggi, mi pare calzante una bella metafora con cui Pisanty (2019) indaga alcuni aspetti della ‘gerarchizzazione’ delle memorie collettive su scala globale. La studiosa si chiede quali siano i principi che permettono a memorie particolari di accedere allo statuto di memorie globali, per essere incluse in una “sorta di *Wunderkammer* della storia” (*ivi*, p. 25). La figura della *wunderkammer*, con i suoi tratti semantici di ludicità, spettacolarità ed eccentricità, sembra parlare in modo specifico proprio con le attuali e svariate riforme del discorso museale di cui si occupano gli autori.

4. Presentazione dei saggi

Vengo ora a una concisa introduzione dei contributi del volume.

Il volume è aperto dal saggio di Ugo Volli, che incardina i problemi del turismo su un fondamento della disciplina, ovvero sulla generazione di senso che corrisponde all’idea di “creazione di valore”. Se la semiotica si è più spesso concentrata sul discorso dell’offerta, secondo l’autore il valore turistico è interessante soprattutto se lo si esplora dal punto di vista della domanda, o meglio di una domanda *ante litteram*, che Volli ricostruisce percorrendo alcuni passaggi dell’*Ascesa al Monte Ventoso* di Francesco Petrarca. Per l’autore il turismo è prima un investimento valoriale che un fenomeno sociologicamente o economicamente rilevante. È a questa matrice sintattica, insomma, che il saggio rimanda le questioni

generali su cui si dibatte, oggi, perlopiù, in termini di analisi di specifici oggetti e della loro densità manifestata. La riflessione tematizza infine il rapporto tra creazione del valore e importanza teogonica del sacrificio, in polemica con la celebre teoria della *dépense* di Georges Bataille.

Patrizia Violi apre a una serie di domande che riguardano piuttosto il rapporto tra turismo, estetica e morale politica. Se il saggio si appunta inizialmente sulle forme e sulle declinazioni discorsive del *dark tourism*, il suo sviluppo finisce per scavalcare questo primo tema. Violi analizza due testi che rispondono in senso critico a pratiche di fruizione “ludica” di luoghi memoriali legati alla Shoah, cioè la serie di foto del progetto *Yolocaust*, e il documentario *Austerlitz*, rispettivamente di Shahak Shapira e Sergei Loznitsa. I testi – due operazioni critiche molto distanti, l’uno una manipolazione indebita, via Photoshop, di una serie di fotografie ‘turistiche’ pubblicate su Instagram e altri *social* presso il *Memoriale per gli ebrei assassinati d’Europa* di Peter Eisenman a Berlino, l’altro un documentario girato nel campo di concentramento tedesco di Sachsenhausen – sono comparati proprio per far emergere atteggiamenti e meccanismi enunciazionali assai diversi. La loro messa in discussione permette a Violi di sviluppare alcune considerazioni di carattere teorico sul problema della sanzione morale del *dark tourism*. La studiosa propone che un’analisi semiotica debba essere in grado di attribuire un peso specifico congruo alle due componenti semantiche del sintagma “dark tourism”, senza indulgere in facili moralismi.

Il saggio di Francesco Mazzucchelli tematizza altri aspetti del consumo ludico dei luoghi, concentrandosi sulla grande popolarità che ha raggiunto e travolto il piccolo borgo di pescatori di Marzamemi, nel siracusano. L’autore articola la sua disamina facendo incontrare una domanda estetica sulle forme del “pittresco” in epoca Instagram, e una domanda politica che riguarda il valore di Marzamemi come luogo di frontiera, oggetto di sbarchi di migranti. Lo scopo dell’autore non è tanto teorizzare o risolvere analiticamente il concetto di “instagrammabilità”, quanto piuttosto avanzare un’ipotesi sulla molteplicità enunciazionale dei punti di vista, che è già conflitto politico. Il caso Marzamemi insegna che la costruzione dell’identità di un luogo è spesso il risultato di una stratificazione niente affatto pacifica, attraverso la quale cioè, quello che “un’eterotopia” può tentare di dissolvere ai fini della propria tenuta, mantiene (o meno) un’identità virtuale come squarcio che può abraderare la cortina utopica.

Paolo Domenico Malvinni dedica la sua riflessione alla storia, alla struttura, agli artifici figurativi ed enunciazionali della cartolina illustrata. L’autore coglie in essa un dispositivo che, ante litteram, ha racchiuso una serie di temi e strategie poi esplosi nel caso del turismo contemporaneo come campo discorsivo. Tra questi, i più interessanti appaiono la dialettica tra artificiale ed autentico, la cristallizzazione ideologica della veduta turistica, la complessa architettura etnosemiotica che lega l’organizzazione topologica dello spazio della cartolina alla sua funzione fatica e poetica in senso jakobsoniano. L’autore si spinge anche a proporre una possibile considerazione della cartolina illustrata in una teoria massmediologica dei formati comunicativi.

Il saggio di Francesco Piluso gioca ancora in un altro modo l’intreccio tra questioni politiche e orizzonti del kitsch. Il suo lavoro è tra quelli più attuali per quanto riguarda l’emergere e il diffondersi di stili turistici legati ai social media e a nuove estetiche transmediali. La chiave del denso contributo è marcare un dialogo tra due concetti: quello cioè di storia come “passato di un individuo” e quello di Storia come architettura delle memorie comuni e collettive. Piluso analizza una variante specifica di *dark tourism* che riguarda la mitizzazione lugubre degli alberghi “infestati”. L’aspetto di indubbia originalità riguarda il fatto di impiegare strumenti della semiotica narrativa per proporre che le strutture alberghiere, in questo genere di discorso, sono rivestite sia di un ruolo attanziale di soggetto sia di quello di oggetto di valore.

Enrico Mariani si focalizza su una controversia, ovvero analizza in senso semiotico le polemiche legate al turismo nelle aree dell’Appennino italiano centrale interessate dal terremoto del 2016-2017. Anche questo contributo ha una particolare prolificità nel senso di aprire a un ampio numero di questioni. Mariani impiega la semiotica greimasiana per riassumere gli attriti tra concezioni del territorio e della sua valorizzazione discordanti. Come comportarsi quando una catastrofe cancella un ambiente, o meglio un mondo costituito da rapporti molteplici di tipo architettonico, gastronomico, paesaggistico,

commerciale? Da dove cominciare per dare forma a un dopo, e soprattutto coinvolgendo chi e rivolgendosi a quali tipi di destinatari? Queste domande portano Mariani a mettere in luce sia alcuni tipi di valorizzazioni molto diverse del vantaggio del turismo come risorsa esterna alle comunità autoctone, sia un ossimoro eccellente del turismo post-terremoto, per il quale, come raccolto in un'intervista, il turismo ad Amatrice si descriveva in sintesi nel "fare un po' di amatriciana, e un po' di terremoto".

Eduardo Grillo, in linea con il saggio di Mariani che lo precede, esplora temi che riguardano identità, collettività e territorio. Qui però il territorio non va inteso come spazio concreto da ricostruire, ma come terreno identitario legato alle "radici", cioè a una discendenza familiare. Lo studioso si appunta su un fenomeno che in Italia è oggi ancora abbastanza marginale, ma che promette di incontrare nell'immediato futuro un enorme sviluppo: il turismo delle radici. In un'analisi rigorosa Grillo mette in discussione le immagini dell'origine che si costruiscono nei casi delle comunità emigrate, rimarcando un meccanismo semiotico lotmaniano di progressiva e inesorabile differenziazione culturale delle "diaspore" e di tutti i gruppi emigrati. Meccanismo che produce uno "scollamento mitico" delle comunità emigrate dalle consuetudini di cui un tempo potevano aver avuto esperienza, e che così, congelate fuori dal tempo, si cristallizzano in immagini arcadiche. Lo studioso riflette su questi problemi esplorando il caso del turismo delle radici rispetto all'identità calabrese.

Mario Panico lavora da un punto di vista analitico ed etnografico sul DDR Museum, istituzione pop del centro di Berlino che si basa sulla turisticità della cosiddetta *ostalgie* (nostalgia dell'Est, cioè della vita nella DDR, molto cara alla cultura contemporanea europea post-1989). Panico muove interessanti considerazioni sulla struttura dell'esperienza di visita, cioè sul dialogo tra vari spazi e momenti del percorso museale, incluso quello dell'acquisto di un ricordo "ostalgico" nello shop del museo. È apprezzabile in particolare l'ipotesi di una specifica forma di piacere ludico, che non riguarda un "classico rimpianto", una vera e propria passione del *nostos*. Secondo Panico le visitatrici e i visitatori del DDR Museum sono avvicinate attraverso una proposta di collasso temporale, in cui il "come è stato, cioè il passato terminativo" si fonde con un condizionale, cioè con una possibilità ludica e aperta all'esperienza del "come sarebbe stato". Il lavoro di Panico propone in modo originale un problema che avvicina i rapporti tra Storia e turismo a quelli tra esperienza turistica ed esperienza turistica virtuale (*supra*).

Il contributo firmato da Isabella Pezzini e Paolo Peverini, in inglese, introduce una sezione relativamente autonoma del volume. Si tratta di una riflessione elaborata, attraverso la quale gli autori si confrontano con l'emergere di un nuovo discorso, o meglio di una nuova serie di strategie, che i musei italiani vanno mettendo in pratica, pre e post-pandemia. Gli autori studiano questi temi da tempo, e la loro proposta si dirama in più direzioni. In particolare Pezzini e Peverini svolgono un'analisi dei vantaggi e delle implicazioni comportate dalle tecnologie digitali, rilevando un contrasto tra un discorso che ha promesso inizialmente una democratizzazione della competenza esperta rispetto alla storia e alla critica d'arte e un esito che verte piuttosto sul declinare in senso ludico e interattivo ogni versante della fruizione delle opere. In questa compagine, Pezzini e Peverini mettono a fuoco gli sviluppi di un "riuso collettivo" dell'esperienza estetica e un'inedita capacità delle istituzioni museali di ricostruire i propri tratti identitari. In gioco non c'è solo una rinascita del ruolo tematico e in alcuni casi 'dell'identità di marca' delle organizzazioni, ma una divaricazione di mondi possibili in senso echiano, che duplichi o persino triplichi le collezioni e le pratiche attorno ad esse, sfruttando la realtà virtuale e il metaverso.

Monica Barni e Orlando Paris sviluppano una riflessione per molti aspetti contigua a quella degli autori appena citati. Il fuoco della loro analisi è infatti l'articolazione di strategie con cui i musei italiani hanno risposto all'emergenza Covid. Barni e Paris individuano tre tipi di "risposte" – una burocratica, una digitale, una attraverso la produzione artistica. Ognuna mostra come il discorso museale stia attraversando una fase di trasformazioni profonde, e come le modalità che si aprono in un caso o nell'altro riscrivano l'intero scenario della pratica. In questo senso l'autrice e l'autore si appuntano su un'osservazione che riguarda il rapporto tra l'allestimento e lo spazio architettonico, mostrando come non solo la "domanda turistica", ma il discorso istituzionale dell'offerta sia in grado di iscriverne senso, e



in particolare modelli di tipo narrativo, nello spazio, istituendo diverse sintassi attanziali che orientano l'esperienza e costruiscono uno o un altro ordine del mondo.

Il saggio di Luigi Virgolin individua il proprio focus analitico fuori dallo spazio museale in senso proprio, discutendo delle forme contemporanee della promozione – e significazione tout court – del patrimonio culturale. Il semiologo si concentra sulla città di Roma, analizzando il versante visivo delle nuove mitizzazioni social della capitale, discorsi di portata naturalmente molto ampia, che investono Roma in una riarticolazione del patrimonio culturale e delle sue mete urbane su scala globale. Virgolin identifica una serie di assi semantici attraverso i quali descrivere la trasformazione tematica e figurativa delle immagini della città e con esse la sua valorizzazione, appuntandosi infine su una proposta teorica in dialogo con quella di Isabella Pezzini di una serie di “monumenti-logo”. Se la promozione turistica globale sembra aver sfruttato ampiamente l'efficacia di una serie di “dispositivi ottici in grado da soli di perpetuare un'immagine riconoscibile” della città, l'analisi di Virgolin ne propone uno slittamento di tipo aspettuale verso dei “momenti-logo”, ovvero configurazioni di tipo verbo-visivo che l'autore accosta, pur in senso generale, alla nozione bachtiniana di cronotopo.

Marco Maggioli e Claudio Arbore offrono un contributo per molti aspetti *sui generis*: dialogando con il tema del turismo dalla prospettiva disciplinare della geografia, gli autori discutono delle molte questioni poste dalla costruzione di un'identità postcoloniale in Guinea-Bissau. L'oggetto delle loro considerazioni è il memoriale della schiavitù di Cacheu, un centro sperimentale, tuttora interessato da processi di istituzionalizzazione, promozione e ‘concettualizzazione in fieri’ dove si mettono alla prova, in Africa occidentale, e al fuori di una gestione governativa, le potenzialità di un tipo di istituzione di matrice europea quale il museo. Il *Memorial da Escravatura e do Tráfico Negreiro* di Cacheu si colloca in un panorama sociopolitico attraversato da molte contraddizioni – tra le quali gli autori ricordano la “scomoda eredità” dei musei etnografici coloniali che sono ancora presenti in diverse città della regione. Tuttavia, un simile “apparecchio culturale” costituisce un'attrattiva su diversi livelli, dal locale all'internazionale, intercettando le istanze del turismo delle radici, in piena espansione, tra le diverse diaspore degli afrodiscendenti. Sul territorio più strettamente connesso al memoriale, il sito diventa il luogo di formazione di gruppi di mediatori culturali che divengono insieme anche guide del museo ed è oggetto di un fervente turismo scolastico; in questo modo collabora in forma, come detto, aperta e in piena trasformazione, ai processi di “identogenesi” che passano dal risarcimento delle vittime della tratta e dei loro discendenti.

Francesco Galofaro apre a un argomento ampio quale il turismo religioso e coniuga, nel suo studio, i problemi dell'osservazione etnografica con quelli di un approccio etnosemiotico. Si tratta di un saggio dalla forte componente teoretica, che permette, d'altra parte, di mettere in luce quanto accennato nelle prime righe di quest'introduzione, ovvero il ruolo di un movimento imprescindibile che in una disciplina come la semiotica si istaura tra analisi e teoria, tra costruzione dell'oggetto e modelli metalinguistici. Galofaro partecipa a un pellegrinaggio al santuario di Kodeń, in Polonia, aggregandosi a un gruppo di pellegrini che, oltre alle pratiche legate all'icona e alla reliquia contenute nel santuario, resta unito anche in una celebrazione festiva dopo l'adorazione della Vergine. La discontinuità tra rito religioso e rito profano ad esso contiguo diviene per l'autore una risorsa su due fronti. Da una parte gli permette di trattare la questione metodologica della “ricomponibilità” in oggetto d'analisi di fenomeni fluidi e allo stesso tempo sfrangiati. Dall'altra fa emergere l'opportunità di proporre una scansione dell'oggetto osservato in base a una categoria percettiva poco frequentata, cioè quella acustica. Un elemento senza dubbio euristico, in termini di esiti teorici, riguarda la proposta di Galofaro di ripensare la posizione prospettica dell'osservatore a partire dalla constatazione dell'infinità variabilità di posizioni assumibili. In altri termini “è lo spazio di non-compossibilità dei punti di vista a dimostrare che vi sono istanze osservabili”.

Il saggio di Jenny Ponzo ed Eleonora Chiaia chiude il volume. Qui si mettono in dialogo due tipi di percorsi: l'analisi torna ancora sul tema di una semiotica del pellegrinaggio, considerato tuttavia non più in senso etnografico ma in termini di valori profondi. Le autrici propongono di pensare che il



pellegrinaggio – nella sua versione celeberrima del cammino di Santiago de Compostela – si presti nelle sue forme coeve a una scissione di modelli. A un’ambivalenza, o meglio a un’equa distribuzione di carichi valoriali tra il pellegrinaggio religioso, nell’orizzonte del quale la grazia e l’assoluzione sono precipui oggetti di valore, e il pellegrinaggio “spirituale”, che le autrici ricostruiscono teorizzandovi l’innesto di un elemento semantico ludico, in comune con l’esperienza turistica. Questo secondo modo del pellegrinaggio “spirituale” è posto in rapporto con l’eutrapelia, cioè con una moderazione ponderata dei piaceri, come oggetto di valore.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Addis, M. C., 2016, *L'isola che non c'è. Sulla Costa Smeralda, o di un'utopia capitalista*, Bologna, Esculapio.
- Biggio, F., Dos Santos, V., Thierry Giuliana, G., a cura, 2020, *Meaning Making in Extended Reality*, Roma, Aracne.
- Bruccleri, M. C., 2009, *Semiotica per il turismo*, Roma, Carocci.
- Chen, J., Xi, N., Xue, Z., 2020, "Virtual Reality Tourism", in F. Biggio, V. Dos Santos, G. Thierry Giuliana, a cura, pp. 253-279.
- Couégnas, N., 2020, "Esthésies du tourisme", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 77-91.
- Culler, J., 1981, "Semiotics of Tourism", in *American Journal of Semiotics*, v. 1, nn. 1-2, pp. 127-40.
- De Lillo, Don, 1986, *White Noise*; trad. it., *Rumore Bianco*, Torino, Einaudi 1999.
- Del Marco, V., Pezzini, I., a cura, 2012, *Passioni collettive*, Roma, Nuova Cultura.
- Estay Stange, V., Horrein, R., 2020, "Usages touristiques du mythe", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 219-232.
- Finocchi, R., 2020, "Fare turismo", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 57-75.
- Fontanille, J., 2019, "La coopérative, alternative sémiotique et politique. Des organisations comme laboratoires de sémiotique expérimentale", in A. Catellani, a cura, *Actes Sémiotiques*, n. 122, *Sémiotique des organisations*, pp. 1-21.
- Foster Wallace, D., 1998, *A Supposedly Fun Thing I'll Never Do Again: Essays and Arguments*, Boston, Little, Brown and Company; trad. it. *Una cosa divertente che non farò mai più*, Roma, Minimum Fax 2001.
- Giannitrapani, A., 2010, *Viaggiare: istruzioni per l'uso*, Pisa, ETS.
- Goethe, J. W., 1816-17, *Italienische Reise*; trad. it. *Viaggio in Italia 1786-1788*, Milano, Rizzoli 1991.
- Halbwachs, M., 1950, *Mémoire collective*, Paris, Puf; trad. it. *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli 2001.
- Hjelmslev, L., 1935, *La catégorie des cas. Etude de grammaire générale*, Vol I., Acta Jutlandica, VII, Aarhus, Universitetsforlaget; trad. it. *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Lecce, Argo 1999.
- Hobsbawm, E., Ranger, T., a cura, 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi 1987.
- Landolfi Petrone, G., 2020, "Il senso del viaggio. L'esperienza turistica come testo", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 151-166.
- Landowski, E., 1997, "Stati dei luoghi", in *Versus*, n. 73-74, *La spazialità: valori, strutture, testi*, pp. 61-82
- Lickorish, L., Jenkins, C., 1997, *Introduction to Tourism*, Abingdon, Taylor&Francis.
- Marrone, G., 2012, "Euforie comuni e corpi in transito. L'osceno del villaggio", in V. Del Marco, I. Pezzini, a cura, pp. 188-224.
- Michaud, Y., 2012, *Ibiza mon amour. Enquête sur l'industrialisation du plaisir*, Paris, Nil.
- Migliore, T., 2019, "Modèles réduits de la monumentalisation. L'objet souvenir", in A. Beyaert-Geslin, L. Chatenet, F. Okala, a cura, *Monuments, monumentalisation, (dé)monumentalisation*, Limoges, Pulim.
- Morgan, P., 1983, "From a Death to a View: the Hunt for the Welsh Past in the Romantic Period", in E. Hobsbawm, T. Ranger, a cura, pp. 40-92.
- Piccolo, F., 2003, *Allegro Occidentale*, Milano, Feltrinelli.
- Pisanty, V., 2019, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani.
- Pollarini, A., 2020, "Appunti per una tassonomia dell'engagement turistico", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 117-130.
- Pozzato, M. P., a cura, 2010, *Testi e memoria*, Bologna, Il Mulino.
- Ricœur, P., 2000, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil; trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina 2003.
- Soldati, M., 1957 [2006], *Un viaggio a Lourdes*, Palermo, Sellerio.
- Urbain, J. D., 1991, *L'idiot du voyage*, Plon, Paris; trad. it. *L'idiota in viaggio. Storia e difesa del turista*, Roma, Aporie 2003.
- Urry, J., 1990, *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, London, Sage; trad. it. *Lo sguardo del turista*, Roma, Seam 1995.



- Violi, P., 2010, “La memoria di un genocidio. Spazi, pratiche, immagini del caso Cambogia”, in M. P. Pozzato, a cura, pp. 13-44.
- Virgolin, L., Pezzini, I., a cura, 2020, *Usi e piaceri del turismo*, Roma, Aracne.
- Volli, U., 2010, “Zeker. Per una semiotica della memoria teologica-politica”, in M. P. Pozzato, a cura, pp. 113-130.
- Zerubavel, E., 2003, *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, Chicago-London, University of Chicago Press; trad. it. *Mappe del tempo*, Bologna, Il Mulino 2005.